

L'INTERVISTA

«Continuità con Stalin La paura è di nuovo usata come un'arma politica»

La massmediologa
Joanna Nowicki:
«Con quelle foto
sta riaffiorando
l'incubo delle terre
di sangue»

DANIELE ZAPPALÀ
Parigi

«D

i fronte a queste ultime immagini d'orrore, nessuno osa contestare che l'Ucraina è in Europa e ciò può almeno far sperare che questa guerra possa avvicinare durevolmente delle aree d'Europa affette prima da una non comunicazione». A sostenerlo è Joanna Nowicki, docente franco-polacca all'Università di Cergy-Parigi e specialista di comunicazione interculturale fra l'Europa dell'Ovest e dell'Est, su cui ha scritto testi fondamentali: «Quando si hanno origini polacche come me, il clima di questi giorni riporta in mente il "Non abbiate paura" di Giovanni Paolo II, così come il coraggio di Lech Walesa, pronto a sfidare il regime. L'Ucraina pare oggi a molti il seguito di quel cambio d'epoca.

Cosa pensa delle immagini provenienti da Bucha?

La porzione polacca del mio cervello associa subito queste immagini a dei precedenti spaventosi come il massacro sovietico di Katyn. Quest'analogia è stata immediata anche per i media polacchi. Riaffiora l'incubo delle «terre di sangue», come le ha chiamate lo storico Timothy Snyder. In Francia e in altri Paesi dell'Ovest, ci si sforza di più d'oggettivare le immagini, prendendo precauzioni verbali.

Simili immagini possono pure rievocare lo spettro dell'ex Jugoslavia?

Certo. Ma le foto dei civili ritrovati con le mani legate dietro la schiena e con una pallottola nella nuca, per chi è cresciuto nelle «terre di sangue», scatenano corrispondenze immediate. Tornano in mente i crimini di guerra staliniani e il ricordo del

Nkvd sovietico, tracciando una linea di continuità simbolica fra Stalin e Putin.

C'è dunque una svolta anche in termini simbolici di

comunicazione?

Si e penso che si accentuerà ancor più un cambio di stato d'animo già visibile. Mi spiego: nei Paesi d'Europa occidentale, gli avvertimenti di tante voci dell'Est contro il pericolo russo non possono più essere interpretati come una sorta di rabbia atavica.

Anzi, oggi c'è una presa di coscienza che quegli avvertimenti non erano stati abbastanza presi sul serio.

Kiev lancia l'accusa di genocidio. Ciò può contribuire a sua volta a un cambio di percezione?

Non dimentichiamo che questo concetto fu coniato dal giurista ebreo polacco Rafal Lemkin per descrivere i massacri nazisti nella Seconda guerra mondiale. Ancor prima di ciò che potrà essere dimostrato giuridicamente, usare nuovamente questo termine nell'Europa dell'Est ha per gli immaginari una pregnanza particolarmente fosca e forte.

Tali immagini, al contempo, terrorizzano su vasta scala...

Sì e si può pensare che questi crimini siano stati commessi proprio per propagare ancor più una forma di paura. Anche per questo gli oppositori del regime putiniano ripetono che non occorre provare paura. La paura torna ad essere un'arma politica. Va anche notato che, grazie ai suoi interventi coraggiosi, Zelensky sta vincendo la guerra delle immagini pure a livello personale.

L'orrore inonda i nostri schermi. Con quali effetti?

Permane, nell'Europa occidentale, un fondo d'incredulità e di re di voyeurismo. Pur nel male, la guerra conserva qualcosa d'affascinante. Ma per la prima volta da decenni, l'Occidente si rende conto che quanto sta accadendo è ad appena due ore di volo e che è particolarmente grave. C'è un ritorno del tragico nel cuore dell'Europa. In Polonia e nei Paesi vicini, si osserva pure un certo equilibrio fra le immagini della guerra e quelle dell'accoglienza dei rifugiati. Dunque, la guerra e la vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Joanna Nowicki

